



Il senso alto della storia è capire, spiegare, cercare, trovare, documentare. O, se si è onesti, si deve usare la «storia come uno dei luoghi di conoscenza dell'umano», per dirla con Bloch o Gramsci. Le mie, ovviamente, sono riflessioni ad alta voce, in rapporto alla Resistenza e alla sua storia. Alla sua nascita e al suo farsi lotta per la libertà e la democrazia, contro il fascismo conculcatore e fucilatore e il nazismo schiavista e occupante, senza rispetto per niente e per nessuno.

Perché le mie banalissime riflessioni a voce alta? Ma per il modo in cui alcuni storici o scrittori o giornalisti che raccontano la storia, tentano di infangare quel moto di popolo che fu la nostra guerra di Liberazione. Cerco di riepilogare. Si passa dai libri di Pansa e Vespa ad alcuni più recenti a proposito della solita faccenda di via Rasella e dell'attacco militare dei gappisti ad una colonna agguerritissima di soldati nazisti.

Che cosa ha scritto Pansa? Che i partigiani, soprattutto i partigiani comunisti, uccisero i fascisti anche dopo il 25 aprile, alla ricerca di assurde vendette e, soprattutto, per mettere in moto la rivoluzione proletaria in stile sovietista. Insomma, volevano il potere e basta. Ne ho discusso con lui, con Pansa, un paio di volte e ho trovato, sul serio, un muro di gomma. Dunque, certe vendette furono portate a termine dopo il 25 aprile. È vero, del tutto vero. Ma la guerra e l'odio non potevano finire girando un interruttore. Io chiesi a Pansa: «Qualcuno si è occupato di vedere perché quei fascisti vennero uccisi? Erano davvero delle anime candide? Degli innocenti che i cattivi comunisti avevano deciso di massacrare solo per odio? Nella maggior parte dei casi, analizzando la situazione, era semplice scoprire, quasi sempre, che si trattava di fascisti accusati di aver fatto arrestare, e finire nei campi di sterminio nazisti, antifascisti e anche persone del tutto incolpevoli. La rabbia che provocò molte vendette, nei giorni subito dopo la fine della guerra, travolse anche fascisti o presunti tali, del tutto incolpevoli. Sicuramente è vero. Ma si stava uscendo da venti anni di dittatura, di paura, di fame, di guerra, di bastonature, di carcere, di confino.

Io guardo sempre, per capire, a quello che era accaduto in casa mia. Mio padre, socialista e poi comunista, dopo l'incendio della casa, era stato condannato ad un mucchio di anni di carcere. Poi, era finito al confino con mia madre. Quando erano

tornati a casa, lui non poteva lavorare perché non aveva la tessera fascista. E fu la fame, una fame terribile. E fu paura, angoscia per un futuro mai prevedibile e in mezzo alla guerra. Da tutto questo nacque la presa di coscienza, la ribellione e la battaglia contro il fascismo. E se mio padre, nei giorni della Liberazione, si fosse vendicato contro qualche suo persecutore, e nel pieno di una crisi di dolore e di rabbia lo avesse ammazzato, non avrebbe avuto una qualche giustificazione? Non lo fece per riflessione e ragionevolezza. E poi era anche un comunista obbedientissimo alla linea del partito.

E nei giorni in cui il capitano delle SS Priebke, il massacratore, ha girato libero per Roma, se fosse stato «attaccato» da qualcuno dei familiari degli uccisi alle Ardeatine, questi non avrebbero avuto una qualche attenuante? C'è qualcuno che, nel mattatoio di Priebke e di Kappler, perse padre, madre, fratelli, nonni e ragazzini. Avrebbe avuto, dunque, mille motivi per una vendetta. Invece non è successo nulla.

In quanto alla rivoluzione dico questo: davvero Pansa e altri come lui, possono pensare che i partigiani comunisti volevano il colpo di Stato? Erano davvero così cretini da non aver visto quello che era accaduto in Grecia? E non erano neanche in grado di capire che gli alleati, in qualunque situazione di estremizzazione, sarebbero certamente intervenuti? Ma come si può pensarlo? Che molti partigiani comunisti (e non solo loro) volessero, per il dopoguerra, una Italia più giusta, libera e con maggiore spazio per i poveri e gli sfruttati, è fuori di dubbio. Tutto questo era disonorevole? Ma fatemi il piacere!

Comunque rimane il fatto che se le voci della Resistenza vengono da sinistra, si continua ad infangare la lotta di Liberazione per cercare, comunque, di dire peste e corna dei partigiani comunisti. Per far questo, naturalmente, si mette tutto in dubbio e si scrivono falsità e bugie senza vergogna. All'interno, parliamo del nuovo libro-biografia di Eugenio Pacelli, Papa Pio XII, scritto da Andrea Tornelli, il «vaticanista» de *Il Giornale* (proprietà Berlusconi). Il libro è stampato da Mondadori (proprietà Berlusconi) ed è un lavoro ponderoso e complesso. Tornelli scrive bene ed è conosciuto per serietà e competenza. Ma questa volta, forse, ha dovuto pagare pegno. Ed eccolo scatenarsi contro Rosario Bentivegna, gappista comunista, e contro gli altri partigiani

di via Rasella, anche con una serie di falsi e strafalcioni che non fanno per niente sorridere. Ed è qui che il mio discorso iniziale sul modo di fare storia con lealtà, capacità e competenza «per raccontare dell'uomo», risulta davvero una utopia e una pia illusione. Dunque, secondo Tornelli, dopo l'attacco militare alla formazione tedesca, gli occupanti nazisti girarono per Roma con gli altoparlanti invitando i partigiani a costituirsi. Ma quando mai! Nessun appello e nessuna richiesta di consegnarsi. Entro poche ore, come si sa, furono messi insieme i nomi di chi doveva essere trucidato e subito cominciò la strage. E ancora Tornelli parla di «quarantadue» poliziotti tedeschi uccisi dall'attacco militare gappista. Sui nazisti del "Bozen", la solita

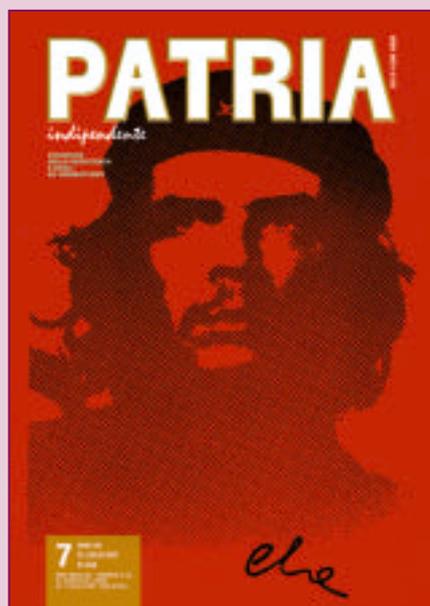
storia: erano dei poveri vecchi disarmati e addetti alla vigilanza di edifici pubblici. È a tutti noto che non si trattava di poveri vecchi, ma di SS incaricate della repressione partigiana. Repressione che poi continuerà al Nord.

Sui partigiani che non avevano risposto all'appello nazista di presentarsi «perché si trattava di codardi» (questo fa capire Tornelli, ed è la tesi fascista di sempre) ecco che cosa rispose il generale tedesco Kesselring agli ufficiali inglesi della pubblica accusa che lo stavano interrogando nel corso di un processo: «Faceste qualche appello alla popolazione romana o ai responsabili dell'attentato prima di ordinare la rappresaglia?», Kesselring risponde: «Prima, no». E ancora altre domande degli inglesi: «Ma voi

avreste potuto dire: "Se la popolazione romana non consegna entro un dato termine il responsabile dell'attentato fucilerò dieci romani per ogni tedesco ucciso"». E Kesselring risponde: «Ora, in tempi tranquilli, dopo tre anni passati, devo dire che l'idea sarebbe stata molto buona». E gli inglesi: «Ma non lo faceste, vero?» e Kesselring categorico: «No, non lo feci».

Dio mio la storia, caro Tornelli! Se su queste cose sei stato, a dir poco, deboluccio e menzognero, chissà quante e quali inesattezze ci saranno nel resto del libro su Papa Paccelli. Lo dico sempre: per raccontare e capire la storia, fidarsi delle tesi fasciste è davvero pericoloso. Non sanno mai niente e non vogliono sapere. Poveracci.

W.S.



Il "Che"

Il 9 ottobre del 1967 (quaranta anni fa) in Bolivia, Ernesto "Che" Guevara, il guerrigliero cubano-argentino conosciuto in tutto il mondo, veniva ucciso nel corso di un durissimo scontro a fuoco con le truppe governative e gli uomini della Cia che stavano, da tempo, dando la caccia a lui e ai suoi compagni. Il "Che", fatto prigioniero e ferito, venne condotto nella scuola di un piccolo paesino e massacrato a raffiche di mitraglietta dopo un sommario interrogatorio. Guevara aveva intavolato una specie di dialogo con alcuni dei militari che lo avevano catturato e con la maestra del paese. Dopo la morte, il corpo venne disteso su una barella, poi poggiata su una specie di lavatoio. Come scrissero e raccontarono tutti «pareva Cristo appena tirato giù dalla croce». Aveva la barba incolta, i capelli neri e lunghissimi. Era scalzo e le ferite apparivano visibilissime. Le immagini scattate in quella occasione dai militari boliviani fecero il giro del mondo suscitando enorme impressione e contribuendo direttamente al mito del "Che", il guerrigliero generoso e puro che si era battuto, fino alla morte, per gli oppressi, i contadini senza terra e gli umili di tutto il mondo. Le immagini di Guevara vennero stampate a milioni sulle magliette, sulle bandiere, le coperte, i piatti di ceramica, su quadri e incisioni. I pittori "serialisti" più famosi, realizzarono, partendo dalle foto del "Che", lavori straordinari che ora fanno parte dell'immaginario collettivo, del mondo politico e dei combattenti dei Paesi poveri del globo. Soprattutto una fotografia di Guevara è diventata una specie di appello al cuore e alla intelligenza: è quella scattata dal fotografo cubano Alberto Korda nel 1960 e portata in Europa dall'editore Giangiacomo Feltrinelli. Presentiamo in copertina, come omaggio al "Che", una affascinante elaborazione cubana proprio di quella immagine. In controcopertina, invece, un'altra elaborazione grafica di una foto del guerrigliero sempre scattata a Cuba. L'abbiamo ripresa da un numero speciale della rivista dell'Avana *Cuba*, dedicata proprio alla morte del guerrigliero più noto di tutti i tempi.

